

► Andrea Camilleri

La setta degli angeli

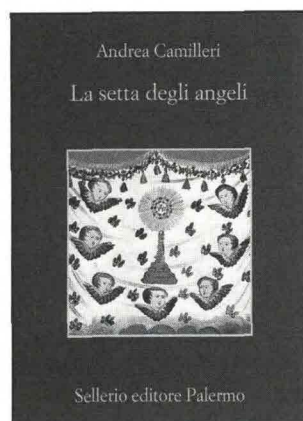
Sellerio, pp. 236, euro 14,00

di Umberto Rossi

Camilleri sa scrivere da grande professionista, e in un panorama della narrativa italiana dove il diletantismo impera, è un piacere vedere come sa giocare questa vicenda, ambientata nella Sicilia dei primissimi del '900 e imperniata sulle malefatte di un manipolo di parroci porcelloni che ingannano e mettono incinte delle giovinette ingenuie (e pure tanto ignoranti). La costruzione del libro è pressoché perfetta: ci si potrebbe basare un corso di scrittura creativa. Le entrate dei personaggi, la scelta dei ritmi e del succedersi degli avvenimenti, i punti di vista, i dialoghi, le descrizioni minimali ma efficaci: tutto è fatto con una perizia che da sola dà gusto a leggere.

Camilleri ha il dono di saper passare dalla commedia dei primi capitoli al dramma della conclusione senza scossoni, gradualmente, inesorabilmente. Dalle risate (e se ne fanno) si passa a un amaro che per toglierselo dalla bocca non bastano quattro di quei meravigliosi cannoli con la ricotta consumati dal protagonista, l'avvocato Teresi. Questo è il grande dono della commedia all'italiana, quella vera (viene in mente *Un borghese piccolo piccolo*, oppure *C'eravamo tanto amati*), niente a che vedere con i cinepanettoni puttanata-style che si producono oggi. All'inizio è una farsa ben scritta, dal ritmo indiavolato, e i personaggi sono azzeccate

caricature; ma andando avanti la commedia si fa a momenti tragedia, anche se non si arriva fino in fondo. In un'epoca in cui si fa a gara ad arruffianarsi (come si dice a Roma) il clero, e non intendiamo i suoi elementi migliori, ma i grandi manovratori della macchina politico-affaristica chiamata Vaticano, fa piacere leggere un romanzo virulentemente anticlericale. Se destra (com'è ovvio) e sinistra (come è molto meno ovvio) fanno a gara a chi si presta meglio a fare il tirapiedi non già del Papa, ma di questo o quel cardinale italiano, ben venga qualcuno che ha da raccontare, pur con qualche aggiustamento e comprensibile infedeltà storica, un vero avvenimento del 1901, quando alcuni sacerdoti fanno una figura miserabile. E peggio di loro chi s'accanisce contro l'uomo che li ha denunciati.



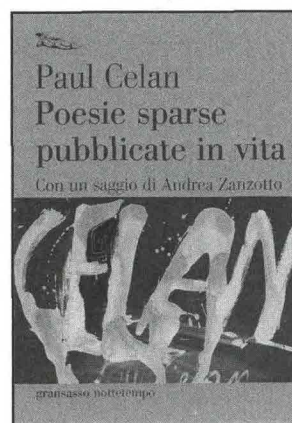
► Paul Celan

Poesie sparse pubblicate in vita (a cura di Dario Borso)

Nottetempo, pp. 160, euro 8,00

di Elio Grasso

Zanzotto, nel bellissimo scritto su Celan posto in chiusura a questo importante libretto (comprendente le poesie pubblicate su rivista e mai nelle raccolte canoniche o postume), rammenta come l'amore assoluto, la sua violenza "senza oggetto", abbia permesso al poeta rumeno di raggiungere apici e



insieme zone ctonie della lingua del tutto inarrivabili. Una poesia-strappo che è stata, senza dubbio, ciò che di più vero si sia potuto scrivere dopo le macerie del '900 dopo Auschwitz, e soprattutto senza alcuna nostalgia per qualcosa che a quel punto era un implacabile rovescio, una serie incontrollata di sussulti. Non c'è costruzione di un inferno, ma la sua traversata, cosa che conduce

all'annichilimento totale della lingua. Ma pur sempre in una forma che ne esprima il terremoto. Non a caso Celan, con traduzioni e studi, ebbe come compagno di avventura Mandel'stam. Anche in questa serie di poesie (1948-1970), molto ben curata da Borso, la scrittura si fa sentire come se ci fosse posta frontalmente. Come se volesse impedirci un pusillanime uso della lingua, e avvertendo che i tempi sono senza rimedio. Celan non poteva che sempre più andare verso la mancanza di un senso, ed è per questo che oggi accostando i suoi scritti molti si sentono trascinati in un gorgo di assenza quasi insostenibile. Quasi tutti cedono pronunciando la famigerata frase: "ma questo che senso ha?" Il senso dell'esilio, si potrebbe suggerire, e poi tutto quello che resta dopo la mortificazione mortale. Celan ha una lingua perduta fra le mani, lo si avverte anche nella traduzione italiana e nel susseguirsi temporale delle composizioni. Passando per le fibre della realtà, nei suoi "conglomerati" come direbbe Zanzotto, non resta che investirsi della perdizione, e della propria fatica. Questo ha fatto Celan fino al giorno in cui la Senna accolse il suo corpo. Ma sia chiaro che non fu sua la disfatta, ma ciò che lo aveva preceduto sconvolgendo l'esistenza. Sappiamo solo che a quel punto l'uomo "non esisteva più". E dunque non poteva più esserci una lingua integra. Per questo, oggi, di fronte a un tale libro si sente tutta l'eco della frattura ancora presente nel cuore dell'Europa.